

Michele Farisco

Ortensio Zecchino, *Perché non possiamo non dirci “cristiani”*.
Lecture e dispute sul celebre saggio di Benedetto Croce,
Rubbettino Editore, Saveria Mannelli 2024, pp. 254

Tra i giganti della cultura italiana, Benedetto Croce occupa indubbiamente una posizione di assoluto rilievo. A prescindere dalla sintonia o divergenza rispetto al suo pensiero, chiunque sia interessato a ricostruire le principali linee di sviluppo della cultura italiana ed europea degli ultimi due secoli non può prescindere da un confronto con l'architettura teorica elaborata da colui che è unanimemente considerato tra i maggiori protagonisti di entrambe. La poliedricità della riflessione e dell'attività di Croce è tale da non potersi limitare all'ambito filosofico, in particolare agli apporti da lui forniti al liberalismo e al neoidealismo, che pure contribuì a fondare e sviluppare quale principale teorico di entrambi. I campi nei quali l'impatto di Croce è stato, e ancora è significativo si estendono alla politica, sia come esercizio di responsabilità di governo sia come elaborazione di una dottrina, alla storia, che per Croce è l'ambito privilegiato della ragione, alla religione, pensata in una irrisolta dialettica tra razionalità dello spirito e religiosità tradizionale e confessionale. Il famoso scritto *Perché non possiamo non dirci “cristiani”*, pubblicato su *La Critica* il 20 novembre del 1942, riflette pienamente la complessità dell'opera crociana.

Evidenziare una tale poliedricità di interessi e ambiti d'azione del pensatore nato in Abruzzo ma vissuto prevalentemente a Napoli è uno dei meriti principali del presente saggio di Ortensio Zecchino, che in verità ne presenta anche molti altri, non ultimo una ricostruzione analitica molto dettagliata della genesi e delle risonanze, entrambe alquanto travagliate, del saggio di Croce. Tale ricostruzione è fondata sulla consultazione diretta di fonti tutte rilevanti e talvolta inedite (si pensi alla corrispondenza con Maria Curtopassi, con Giuseppe De Luca, con Guido Gonella, con Monsignor Olgiati, e soprattutto con Luigi Sturzo, del quale si riporta un poco conosciuto commento al saggio crociano uscito in lingua inglese il 15 luglio 1943), tra cui illuminanti passi dal *Diario* personale di Croce. L'acutezza ermeneutica di Zecchino è davvero ammirevole, nutrita da numerosissimi riferimenti agli scritti crociani precedenti e successivi il *Perché non possiamo non dirci “cristiani”*, nonché dalla lettura della ric-

chissima critica filosofica del pensiero di Croce. Ne viene fuori un saggio esso stesso poliedrico e complesso come il suo oggetto di studio, pur prevalendo una chiave ermeneutica di tipo storico, un approccio quanto mai pertinente, che rispecchia un tratto saliente della filosofia, pur idealistica, di Croce, ossia il suo legame con l'attualità politica del tempo, che ha voluto elevare alla forma del pensiero senza con questo risolversi in astrattismo speculativo.

In questo senso, nel libro si evidenzia giustamente la sofferenza "spirituale" degli anni della Guerra quale genesi primaria dello scritto di Croce: la concezione cristiana della vita è presentata dal filosofo quale argine e rimedio alla concezione pre-cristiana, pre-ellenica e pre-orientale, ossia alla "barbarica violenza dell'orda", che stava prevalendo agli inizi degli anni '40. Croce è ben consapevole della portata della crisi del suo periodo storico, ossia il rischio della fine della civiltà (europea). La storia lo conduce a sentimenti di desolazione e finanche pessimismo per un crescente "scivolamento nella barbarie", in apparente contrasto rispetto alla prospettiva storicistica e alla concezione dialettica crociana (emblematiche in tal senso *La fine della civiltà* e *L'Anticristo che è in noi*, analizzati nel capitolo III), infine apparentemente recuperate nella riaffermata "coincidenza dello spettacolo della storia con la verità dell'etica". Tuttavia, come evidenziato da Zecchino, gli eventi storici coevi al Croce testimoniano un "generale abbassamento del sentire morale, individuale e collettivo". Filosoficamente, Croce individua la genesi del male in quella che egli definisce la quarta forma dello spirito accanto al Vero, al Buono e al Bello: la Vitalità. Questa è a un tempo condizione necessaria per l'effettiva realizzazione storica delle altre tre forme, e costante minaccia a tale realizzazione. Le vicende belliche della prima metà del XX secolo dimostrano, infatti, che il male radicato sulla Vitalità può rompere la legge del progresso storico verso la libertà, ossia incrinare le certezze filosofiche storicistiche e dialettiche. Certezze infine riaffermate da Croce, in un non casuale stretto dialogo con Hegel, rispetto al cui sistema non rinuncia ad affermare significative riserve, puntualmente evidenziate da Zecchino.

Come noto, nel saggio *Perché non possiamo non dirci "cristiani"* Croce indica nel cristianesimo un solido appiglio per arginare la deriva di cui sopra. Giustamente Zecchino sottolinea che tale richiamo al cristianesimo ha una valenza anzitutto politica piuttosto che confessionale: la rivoluzione del cristianesimo è stata una rivoluzione di civiltà, o per meglio dire morale, che ha posto le basi per lo stesso stato liberale moderno. La peculiarità della rivoluzione cristiana consiste nel suo rivolgersi all'interiorità della coscienza morale. Che tale richiamo al cristianesimo da parte di Croce non si risolva in adesione confessionale ha un solido fondamento teoretico nella sua concezione storicistica, secondo cui la storia è allo stesso tempo sviluppo e pienezza dello spirito, e la forma di conoscen-

za più elevata è hegelianamente la filosofia quale logica della Ragione (*Vernunft*) contrapposta all’Intelletto (*Verstand*): solo la prima può comprendere Dio come Spirito, una comprensione che in senso stretto non è possibile neppure alla religione rivelata (che infatti, come ampiamente evidenziato da Zecchino, viene vista da Croce perlopiù come *preparazione* del sapere filosofico). Da ciò il contrasto culturale con la teologia cattolica coeva e anche successiva, come dimostrato dall’editoriale de *La Civiltà Cattolica* richiamato nel libro (che pure ha motivazioni di tipo politico, oltretutto filosofico).

Lo stesso richiamo del Croce al cristianesimo quale necessario riferimento per la salvaguardia della civiltà pone un primo interrogativo, che rimane sullo sfondo del libro di Zecchino, che pure contiene rilevanti spunti per una più elaborata risposta: cosa si intende precisamente per civiltà? Croce scrive da occidentale e teorico del liberalismo, per cui è lecito concludere che questa sia la civiltà che egli vuole salvaguardare. Traslando la sua analisi nel contesto contemporaneo, tentandone una non esente da rischi attualizzazione, emergono due questioni correlate: (1) nel mondo globalizzato di oggi, identificare la civiltà con i valori occidentali e liberali non è scontato, e deve giocoforza confrontarsi con la dialettica di valori altri (ossia con altre civiltà) che entrano prepotentemente nelle dinamiche culturali e civili dell’occidente stesso (come evidenziato nella seconda parte del libro, in particolare nel capitolo VI, *Il saggio nel tempo nuovo della cattolicità*). Partire dal presupposto che la civiltà si identifichi con i valori dell’occidente rischia, pertanto, di essere inefficace nella pur necessaria mediazione con civiltà e valori altri. (2) L’identificazione del cristianesimo con la morale cristiana, che surrettiziamente sembra sorreggere il discorso crociano, vale fino a un certo punto. Sul piano filosofico, la riduzione del cristianesimo a legge morale viene rimproverata da Nietzsche a san Paolo, mentre il nocciolo della predicazione di Gesù è il superamento della legge stessa. Tuttavia è vero che il cristianesimo, soprattutto quello confessionale, si è di sovente ridotto a precettistica e quindi a regolamentazione dell’agire (a “legalismo”, per usare un termine crociano), e che tale visione ha condizionato e ancora condiziona la vita, individuale e sociale, di milioni di persone. Ma, almeno sul piano teorico e dogmatico, l’eccedenza del cristianesimo rispetto alla morale mantiene la sua importanza.

Un altro punto teoreticamente importante, nonché collegato al precedente, è il presupposto storicistico dell’opera di Croce, che pure segna una distanza significativa con la teologia cattolica, la quale, non a caso, lo critica aspramente su questo aspetto. Quando Croce parla della “coincidenza dello spettacolo della storia con la verità dell’etica” non può non entrare in cortocircuito con la prospettiva di una religione rivelata, per cui la storia è sospesa tra “il già e il non ancora” dell’*eschaton*, che ha

avuto un preciso *incipit* storico (l'incarnazione) ma attende la definitiva realizzazione (la seconda, definitiva venuta del Verbo incarnato). La mia impressione (ma trattasi soltanto di un'intuizione che andrebbe suffragata da ulteriori, più puntuali verifiche) è che Croce, radicato in un irrinunciabile immanentismo, riduca il cristianesimo a morale per neutralizzarne la "sporgenza" metastorica e trascendente (mi pare che la lettura di Del Noce puntualmente riportata nel testo di Zecchino vada in questa stessa direzione). Su questo punto, in realtà, lo stesso Croce presenta un atteggiamento potenzialmente contraddittorio: se da un lato lo storicismo assoluto nega la trascendenza, dall'altro emerge, soprattutto dalle pagine del *Diario* riportate da Zecchino, uno stato d'animo di Croce come "ostinatamente fermo nel suo immanentismo e pure aperto alla trascendenza". Una delle tante apparentemente irrisolte contraddizioni del pensiero crociano evidenziate nel libro, che ne fanno un pensiero vivente.

Un altro interrogativo di tipo ermeneutico sorge in riferimento alla categoria della Vitalità, che Croce afferma doversi domare da parte della "sempre risorgente libertà". Mi chiedo se ci sia un riferimento implicito alla *Lebensphilosophie* del XIX secolo, con cui Croce condivideva la vocazione antipositivistica e la visione dell'esistenza come tensione del finito verso l'infinito, ma non l'esito irrazionalistico ed esistenzialistico *ante litteram*. In ogni caso, mi sembra che la vitalità sia un elemento necessario nella concezione dialettica di Croce, per cui non può darsi libertà senza il suo opposto: questo punto richiama alla mente la concezione scheleriana del *Geist*, che è di per sé impotente e capace di agire ed esprimersi storicamente solo se sollecitato e "provocato" dall'esterno.

Un altro punto che il libro di Zecchino meritoriamente introduce e che richiederebbe ulteriori approfondimenti è la concezione di libertà che sorregge il testo di Croce, che segna una distanza critica importante con la teologia cattolica, in rapporto alle declinazioni della libertà che soggiacciono all'interazione tra sapere scientifico e tecnologico da un lato e società contemporanea dall'altro. In particolare, richiede ulteriori approfondimenti la visione della libertà come assoluto che è alla base del liberalismo di Croce, in relazione alla proliferazione dei (presunti) nuovi diritti cui Zecchino accenna nelle pagine finali del libro a partire dal dialogo tra Habermas e Ratzinger. La mia impressione è che tale tendenza contemporanea sorga da una concezione equivoca della libertà come assoluto.

Tale equivoco si collega, tra l'altro, agli scenari contemporanei, cui Zecchino fa cenno nel già citato capitolo VI, segnati dal contrasto tra secolarizzazione e nuovi fondamentalismi religiosi. Uno dei rischi connessi a tale contrasto è un nuovo materialismo centrato su un edonismo individualistico elevato a diritto, risultato dell'assolutizzazione della libertà di cui sopra. In aggiunta a questo rischio ne emergono altri due,

uno più subdolo e uno più prettamente politico. Il primo è la minaccia dell'anonimia, ossia della perdita di identità individuale nella massificazione delle opinioni e dei valori, ossia nel mondo della "post-verità" dei social-media. Il secondo, connesso al primo, è la minaccia dei nuovi poteri finanziari e politici, che si auto-alimentano in un circuito auto-catalitico per cui più si utilizzano i loro prodotti (per esempio, i social media) più ne aumenta il bisogno (si pensi alle nuove patologie di dipendenza da social media). La combinazione di questi due pericoli genera nuove forme di disegualianza sociale e marginalità politica (per esempio nella forma dell'analfabetismo digitale, che di fatto preclude l'accesso a nuove forme di attività politiche), che credo siano in gran parte inedite nella storia. Il punto è, allora, se e come il messaggio di Croce nel *Perché non possiamo non dirci "cristiani"* possa offrire spunti rilevanti per fronteggiare queste nuove minacce. Basta richiamarsi alla rivoluzione morale del cristianesimo? O è oggi necessario integrarla con altri riferimenti culturali e civili necessari per accomodare nuove e inedite sfide politiche (*in primis* l'integrazione di prospettive religiose tendenzialmente anti-liberali)? Il saggio di Croce in oggetto offre spunti di riflessione rilevanti per rispondere a tali domane, rivelandosi particolarmente attuale per comprendere le dinamiche storico-culturali del tempo presente.

L'attualità del pensiero di Croce è confermata, tra l'altro, dal grande interesse espresso qualche anno fa dal mondo anglosassone, che ha incluso Croce tra i più grandi pensatori liberali del 900. Il saggio di Zecchino si può indubbiamente annoverare tra le letture più profonde ed equilibrate dello scritto crociano, capace come pochi altri di penetrare la profondità delle sue numerose diramazioni, autobiografiche, filosofiche, politiche, religiose, storiche, nonché la trama di rapporti con gli eventi e le relazioni che lo hanno preceduto e che lo hanno seguito. Uno strumento prezioso per chi voglia affacciarsi sulla complessità di un pensatore unico che ha attraversato da protagonista la storia del nostro Paese. Dal libro di Zecchino emerge, infine, un'intonazione non intellettualistica, il che evita il rischio di una lettura "distaccata" del pensiero crociano: di questo si evidenziano puntualmente i risvolti personali e, potremmo dire, esistenziali, *in primis* le molte contraddizioni irrisolte e la vocazione a un "credo dubitativo". Tra le righe si percepisce una sorta di sintonia o simpatia tra Zecchino e Croce, due spiriti estremamente sensibili ai drammi della storia. Tale rapporto di affinità travalica l'ambito intellettuale per toccare le corde più profonde dell'esistenza personale. Al di là dei meriti culturali di cui sopra, questo è forse l'aspetto più toccante e coinvolgente del presente saggio.